

ORIZZONTI

ANTICIPAZIONI Da domani in libreria il libro intervista sul Papa scomparso, con la testimonianza di Mons. Dziwisz che fu suo segretario particolare. Un diario minuzioso che fa luce su tanti retroscena legati alle grandi scelte di un pontificato

■ di Roberto Monteforte

Da domani sarà in libreria *Una vita con Karol* (editore Rizzoli) che gestisce i diritti dell'opera in tutto il mondo per incarico della Libreria Editrice Vaticana) scritto a quattro mani da monsignor Stanislaw Dziwisz e dal giornalista Gian Franco Sviderkoschi. Era atteso il libro di memorie del cardinale Stanislaw Dziwisz, che per quarant'anni è stato il segretario particolare di Karol Wojtyła. Un libro-intervista che in 230 pagine ripropone i passaggi più delicati del lungo pontificato di Giovanni Paolo II, con i loro retroscena vissuti dall'interno dell'appartamento apostolico. Ma anche la non meno significativa quotidianità del Papa polacco. Per quarant'anni don Stanislaw ne è stato testimone. Da quando l'8 ottobre 1966 l'allora cardinale di Cracovia gli disse «Verrai da me. Qui potrai proseguire gli studi e mi aiuterai». Così è iniziato quel legame anche personale conclusosi solo nel

aprile 2005, con la scomparsa del pontefice. Dziwisz ha condiviso tutti i momenti importanti della vita di Giovanni Paolo II, «organizzando i suoi appuntamenti quotidiani e raccogliendo le sue confidenze, i suoi pensieri, le sue preoccupazioni». Un ruolo che, soprattutto negli ultimi anni del pontificato, quelli della malattia del pontefice, lo hanno visto protagonista della vita della Chiesa. Detentore di molti segreti. Oggi, monsignor Dziwisz è arcivescovo di Cracovia e cardinale. Siede proprio sulla cattedra che fu di Karol Wojtyła e ricorda. Con Sviderkoschi ricostruisce molti passaggi della vita di Wojtyła, rivelandone retroscena anche inediti da quando era giovane vescovo che partecipa al Concilio Vaticano II sino all'elezione a Pontefice nel 1978. Dal sostegno a Solidarnosc all'attentato di cui fu vittima nel 1981, dalla storica Giornata di preghiera per la pace ad Assisi al Giubi-

leo del Duemila. Fino all'aprile del 2005, fino ai suoi funerali. Tra i particolari inediti che Dziwisz racconta vi sono passaggi della strenua battaglia condotta per difendere la pace nel mondo dopo l'attentato dell'11 settembre 2001 alle Torri gemelle di New York. Il Papa lo definisce: «Un giorno buio nella storia dell'umanità». Sono i tempi della polemica aperta con George W. Bush per le scelte della Casa Bianca. Non è solo quel «Mai più la guerra!» invocato in quel memorabile Angelus del 16 marzo 2003. È concreta e serrata iniziativa diplomatica per scongiurarla, che culmina con i viaggi dei cardinali Etchegaray e Pio Laghi, rispettivamente inviati dal Papa da Saddam Hussein a Bagdad e a Washington dal presidente degli Stati Uniti. Uno spazio c'era per evitare la seconda guerra in Iraq. Di questo si era convinti in Vaticano. Nel libro si ricordano anche altri drammatici momenti, vissuti con

grande partecipazione sia dal Papa polacco che dal suo segretario: è il braccio di ferro con il regime comunista e con il generale Jaruzelski regista del «golpe» del 13 dicembre 1981. Un colpo di Stato giunto inatteso in Vaticano, «nonostante una telefonata di avvertimento dell'Amministrazione Usa». Risponde Giovanni Paolo II con il viaggio del giugno 1983 che fu uno schiaffo per il regime. Dovette piegarsi e permettergli di incontrare Lech Walesa, l'amico leader di Solidarnosc «imprigionato» come lo era tutta la Polonia. Un incontro che le autorità avevano cercato in tutti i modi di impedire, ma che di fronte alla determinata minaccia del Papa di interrompere immediatamente il suo viaggio per tornare in Vaticano, furono costretti a consentire. Non riuscirono neanche ad impedirgli di pronunciare pubblicamente quel nome proibito, «Solidarnosc» davanti a due milioni di fedeli, scesi in piaz-

EX LIBRIS

Se risulta che Dio esiste, io non penso che sia cattivo. Ma il peggio che si può dire di lui è che fondamentalmente ha avuto poco successo.

Woody Allen

za a Cracovia per acclamare il «loro Karol». Una rivoluzione di popolo che continuerà, si estenderà sino alla caduta del Muro di Berlino del 1989 e al crollo dei regimi dell'Est. Non vi furono aiuti economici al sindacato clandestino da parte del Vaticano, assicura Dziwisz che si dice sempre più convinto sul coinvolgimento del Kgb nell'attentato al Papa in piazza san Pietro il 13 maggio 1981. Racconta dell'incontro di Giovanni Paolo II con Ali Agca, «che mai ha chiesto perdono». Nel libro si raccontano anche i retroscena dei viaggi apostolici all'estero del «Papa pellegrino nel mondo» con la ferma condanna delle ingiustizie e la sfida al neoliberalismo, del Papa «politico», preoccupato per i destini dell'umanità, protagonista di vere e proprie battaglie per affermare i valori della libertà della persona, della pace, della determinazione dei popoli e del diritto allo sviluppo.

L'11 settembre del 2001 il Papa assiste al crollo delle due torri guardando la televisione.



Il Santo Padre si trovava a Castelgandolfo. Squillò il telefono, e dall'altra parte del filo sentì la voce spaventata del cardinale Sodano, segretario di Stato. Si fece aprire la televisione, e poté vedere quelle immagini drammatiche, il crollo delle Torri, con dentro, imprigionate, tante povere vittime. Passò il resto del pomeriggio tra la cappella e la tv, trascinandosi dietro tutta la sua sofferenza.

La mattina dopo, il Papa celebrò la Messa. Poi, in piazza San Pietro, tenne una udienza generale speciale. Ricordo le sue parole: «Un giorno buio nella storia dell'umanità». E ricordo anche che, prima della preghiera, fu chiesto ai fedeli di non applaudire, di non cantare. Era un giorno di lutto.

Era preoccupato, fortemente preoccupato che non finisse lì, che l'attentato potesse innescare una spirale di violenza senza fine. Anche perché, a parer suo, il crescere della piaga terroristica derivava, tra gli altri motivi, dallo stato di grave povertà, di scarsità delle possibilità di educazione e di sviluppo culturale, di cui soffrivano molti popoli arabi. E dunque, per scongiurare il terrorismo, era necessario contemporaneamente eliminare le enormi disuguaglianze sociali ed economiche tra il Nord e il Sud.

Marzo 2003, il Papa tenta di scongiurare la seconda Guerra del Golfo.

15 marzo 2003, un sabato. Assieme al cardinale Sodano e a monsignor Tauran, il Santo Padre ricevette il cardinale Pio Laghi, di ritorno dalla missione negli Stati Uniti. E Laghi, pur senza dare ancora nulla per perduto, riferì quanto aveva detto il presidente americano.

Nel marzo del 2003 i colloqui con il governo Bush e con quello iracheno per scongiurare l'invasione

Bush comprendeva perfettamente le ragioni morali del Papa, ma lui ormai non poteva più tornare indietro. Aveva imposto un ultimatum di 48 ore a Saddam Hussein. Nel frattempo, il cardinale Etchegaray aveva già portato la risposta, non troppo negativa ma sicuramente ambigua, dei governanti iracheni: erano disposti a collaborare con gli ispettori delle Nazioni Unite, ma erano reticenti circa le cosiddette «armi di distruzione di massa».

Ormai si sapeva tutto ciò che si doveva sapere. E così, da quell'incontro del 15 marzo, uscì il testo dell'Angelus del giorno dopo, contenente un accurato e insieme deciso appello sia a Saddam Hussein sia ai Paesi che componevano il Consiglio di Sicurezza dell'Onu. E, nel leggerlo alla finestra, il Santo Padre volle quasi ac-



Karol Wojtyła in piazza San Pietro

Il disastro delle Torri Gemelle visto in tv: «No, la guerra no!»

STANISLAW DZIWISZ

compagnare quell'ultima speranza che prendeva le vie del mondo. Per tre volte, ripeté: «C'è ancora spazio!». «Non è mai troppo tardi!». Ma tutto questo, evidentemente, non gli sembrò sufficiente. Aveva intuito, al di là degli spiragli, che la situazione era ormai sul punto di precipitare, e che si stava andando verso la guerra, con il rischio oltretutto che potesse trasformarsi in una guerra di civiltà o, peggio, in una «guerra santa». Allora, sentì il bisogno di dire quello che aveva nel suo cuore, di portare la sua testimonianza personale. Volle ricordare che apparteneva alla generazione di coloro che avevano conosciuto la guerra, e quindi, anche per questo, si sentiva in dovere di affermare: «Mai più la guerra!». Lo vedevo solo di profilo, da dove mi trovavo nello studio, ma lo vedevo. Vedevo il suo volto che si faceva sempre più tirato, e la mano destra che sembrava voler dare ancora più forza alle parole.

Ai tempi in cui era cardinale e arcivescovo di Cracovia, racconta don Stanislaw, Karol Wojtyła, era diventato «la bestia nera» del regime, che lo spiava costantemente.

L'intero edificio arcivescovile, compresi la camera da letto del cardinale, il suo studio, la sala da pranzo, quella per ricevere, tutto era «tappezzato» di microspie. Dentro i telefoni, ma anche sotto la carta o la stoffa delle pareti, sot-

to i mobili. Noi sapevamo benissimo che c'erano quelle «orecchie» elettroniche in ascolto. Anche perché erano così sprovveduti... Un certo giorno, senza che nessuno li avesse chiamati, si presentavano degli operai dicendo che c'era un guasto al telefono o nell'impianto elettrico, e così ne approfittavano per nascondere le loro «cimici».

Il cardinale si divertiva pure. Parlava ad alta voce, in modo che loro davvero sentissero, e diceva quello che voleva si sapesse. Ma quando si trattava di colloqui delicati, usciva fuori della residenza. Per esempio, se arrivava monsignor Bronislaw Dabrowski, segretario dell'episcopato, andavano a parlare nel boschetto vicino. Se venivano in visita dei vescovi stranieri, li portava addirittura in montagna.

Il 13 dicembre 1981 il generale Jaruzelski dichiarò lo stato d'assedio, migliaia di sindacalisti, di intellettuali e il leader di Solidarnosc Lech Walesa vengono arrestati. Don Stanislaw rivela che anche il Vaticano viene colto di sorpresa, nonostante una telefonata di avvertimento dell'Amministrazione Usa.

Già prima di mezzanotte erano stati interrotti tutti i canali di comunicazione. Contemporaneamente avevano chiuso le frontiere. Così, prima dalle tv e dalle radio, e poi più ampiamente al mattino, dopo che alle 6 ne era stato

dato l'annuncio ufficiale, venimmo a sapere che in Polonia era stato introdotto lo stato d'assedio. E fu un autentico shock.

Sì, certo, già prima c'era tanta paura. E, negli ultimi giorni, era cresciuta la preoccupazione per il pericolo di una invasione. In questo senso, era arrivata anche una telefonata di Brzezinski. Oltretutto, si sapeva di manovre delle forze del Patto di Varsavia, quelle che già erano in Polonia, in direzione della capitale. Ma nessuno avrebbe mai immaginato una soluzione del genere. Anche il Santo Padre, quando venne a saperlo, ne rimase sorpreso. Angosciato e sorpreso...

Don Stanislaw non crede alla teoria del «male minore», che giustifica la dichiarazione dello stato d'assedio per evitare un'invasione delle truppe del Patto di Varsavia.

Il «male minore» era tale per il generale Jaruzelski, secondo la spiegazione che lui poi cercherà di darne. (...) E poi, io sono convinto che, se il generale avesse resistito alle pressioni (o al ricatto o addirittura al bluff, come disse qualcuno) di Mosca, l'Unione Sovietica non sarebbe mai intervenuta. C'era stata la tragica esperienza dell'Afghanistan. E dunque, in quel momento, come avrebbe potuto invadere un Paese ancora più grande dell'Afghanistan e sostenere un conflitto su due fronti?

E nel corso del suo viaggio in Polonia nel 1983 «costrinse» Jaruzelski a combinargli un incontro con Walesa

ni il salo-ne e sostituito con propri uomini, specialisti nel ramo, i camerieri del posto.

La messinscena era però talmente scoperta che il Santo Padre se ne accorse subito. Portò Walesa fuori in corridoio, e lo invitò a sedersi su una panca. Forse ci saranno state delle cimici anche lì, e comunque, anche se li ascoltarono, niente di male. Nessun problema.

In quel momento non erano importanti i discorsi, le parole, ma il fatto in sé, il gesto. Era importante che Giovanni Paolo II fosse lì, e avesse visto Walesa. «Volevo dirvi solo una cosa: che ogni giorno prego per voi». E cioè, pregava ogni giorno per Walesa e per tutti gli uomini e le donne di Solidarnosc. Dimostrando così, a tutto il mondo, e anzitutto ai capi comunisti, che il movimento viveva, e dunque non era affatto un capitolo chiuso.